



Elisa Ruotolo, “Alveare” (Crocetti, 2023) – Anteprima editoriale

## Descrizione

**Elisa Ruotolo** scrittrice e poetessa, è nata a Santa Maria a Vico (Ce). Con l'editore nottetempo ha pubblicato nel 2010 il suo libro d'esordio, la raccolta di racconti *Ho rubato la pioggia*. Il primo romanzo arriva qualche anno dopo: *Ovunque, proteggici* (nottetempo 2014; Feltrinelli 2021). È del 2018 *Una grazia di cui disfarsi. Antonia Pozzi, il dono della vita alle parole* (edizioni RueBallu), cui fanno seguito – nel 2019 – la curatela del volume *Mia vita cara. Cento poesie d'amore e silenzio di Antonia Pozzi* (Edizioni Interno Poesia), e la pubblicazione della raccolta poetica *Corpo di pane* (nottetempo). Il suo secondo romanzo *Quel luogo a me proibito* (Feltrinelli 2021) è tradotto in Francia dall'editore Cambourakis. Ultime pubblicazioni *Il lungo inverno di Ugo Singer* (Bompiani 2023), e *Luce* (Tetra 2023).

\* \* \*

Elisa  
Ruotolo  
Alveare

# R

CROCETTI  EDITORE

Elisa  
Ruotolo  
Alveare

# R

 CROCETTI EDITORE

\* \* \*

da L'APICOLTORE

Il buio è madre  
tutto accade in un ventre.  
La luce poi lo insidia  
diventa così tanta  
da chiudere gli occhi.  
Sotto le palpebre restano scintille  
ronzanti come sciami.  
Tu puoi lottare per tenerla fuori  
ma è luce che t'insegue  
ovunque  
più invadente dell'erba  
a primavera, più sfrontata dell'ozio  
che divora il gesto,  
più assidua del malanno  
nel tentare la ferita.  
E quando penetra nell'alveare  
imbratta il nero  
lo trafigge.  
Carezza un brulichio di affanni  
una fatica che brucia  
come sale.  
Lo sentite?  
Sentite anche voi là dentro  
il rumore delle vite?  
Ognuna che lavora, vuole, rinuncia,  
edifica e distrugge  
uccide  
e poi alleva.  
In questa meccanica non hanno bisogno  
di me ed è la mia pena.  
Pur non sorvegliando  
so che quel lavoro continuerebbe  
– come il desiderio a spingere  
la rinuncia a incrudelire  
la distruzione a fare danni fino a patteggiare  
con la pietra che cresce.  
È la morte ad accudirle  
nella culla, e poi la vita le distenderà  
nell'asciutto nido d'una cassa.  
Mi avvicino senza essere visto

con la cautela di chi ha paura.  
Di me hanno un'idea incerta  
sono per loro una specie di infinito  
che minaccia  
– un estraneo  
l'orma di un ordine primario  
la possibilità di non discendere dal niente  
e non doverci tornare  
alla fine.  
Amarli? Di loro ho bisogno  
o non sarei  
– come non esiste fondo senza mare  
né figlio senza madre  
o grano senza un seme  
divorato dalla terra.  
Il pastore può forse amare  
la moltitudine che si dà ciecamente  
al suo governo?  
Non è forse dominato dal ritmo  
del branco, dal belato che comanda  
di restare sulla pietra a sorvegliare,  
a contare il patrimonio in zecche e lana,  
a vegliare quell'odore di stalla.  
Il pastore non ama  
ma calcola, pretende,  
teme la disgrazia della perdita  
e nel suo buio invidia  
chi ha giorni fatti di stanze  
e di casa.  
Come lui lo è del gregge  
io sono la creatura dell'alveare  
che ogni giorno fa di me l'apicoltore,  
il dio d'un nettare che sgorga  
non in obbedienza d'un volere  
ma in soddisfazione d'una necessità.  
Sono imperfetto e fragile  
e come gli dei di sempre  
annodo alla terra il mio bisogno.  
Resto lontano, al riparo  
dall'assalto – che non venga a toccarmi  
il veleno dello sciame  
turbato dalla peste della mia fame.  
Dentro è caldo di folla e buio  
la mia onnipotenza invece sta nel chiaro  
risponde al nome che meno desidero  
sa d'una eternità destinata a finire

mentre loro – i vivi dell'alveare  
si rinnovano.

Ammassati in un inferno ridotto in scala  
pulsano d'un calore che mi esclude,  
che osservo senza comprendere  
restando incompreso.

Il rischio di provarci, di ferirsi  
disgusta ogni voglia  
– il mio sapore non sazia  
non ho miele da dare, io.

\*

*da* VOCI DALL'ALVEARE

SEDICESIMO GIORNO

La Regina

È un rovelto che scotta d'ira – questa casa  
ha i muri tramati di collera  
e un vociare insistente che ostacola  
il riposo. Ho dormito finché ero niente  
poi la pace se n'è andata.  
Restare fermi non dà quiete  
fermi sono i prigionieri  
i bambini confinati negli spigoli – in punizione  
i corpi traditi dalla malattia  
o le ferite che non passano.  
Firme sono le mani dopo aver colpito  
perché – in allerta – s'aspettano il ricambio.  
Ho tutto in me: la colpa del recluso  
la paura dei piccoli  
lo smarrimento degli infermi  
e un taglio di quelli che non danno sentore  
d'arrivare al mattino.  
Il destino è giunto mascherato da offerta  
e io l'ho preso – quel dono – e stretto col terrore  
di esserne degna.  
L'ho preso e già non lo desideravo.

Perché io?

Lo sguardo livido e affamato delle sorelle  
mi accompagna da allora.  
Uguali nelle culle, potevo essere  
un chicco di quella moltitudine  
ma qualcuno mi ha vista e separata  
– trebbiata come grano dalla pula  
e anche se mi nascondevo, mi ha indicata  
per prendermi tutto: i fiori, il sole, la vita delle altre.  
Non sapranno mai quello che mi tocca  
pesa troppo la fatica a cui le condanno  
generandole  
almeno quanto l'incapacità di cibo grava  
su di me – che sgorgo vita senza posa.  
Strano potere il mio, se per esistere  
ho bisogno d'aiuto  
se reggo una dimora intera  
e fallisco a far salire un castello di carta.  
Madre di tutti, non governo me stessa  
inganno l'istinto comune  
ed è triste dipendere  
triste che vada contro natura proprio io  
che più di tutti  
l'assecondo.  
Resto figlia di cure sfrenate  
che mi negano il digiuno, la fatica, il caldo.  
So che dovrò vivere a lungo  
ma potrei morire in un istante  
per un minimo sforzo o uccisa  
da un tocco di luce.  
Mi nutrono, ma odiando questo corpo  
eterno, materno, che spinge avanti un'ombra  
nuova e antica.  
Nessuna clemenza può venire da chi attraversa  
giorni contati, l'occhio referta la sua razione scarsa  
senza goderne e la freccia più sicura  
è quella che sa pungere  
– è la mano che ti cura tenendo  
a fior di pelle  
il suo veleno.  
Il futuro degli altri – più del presente  
non è mio  
e a questa sorte mai scelta  
non trovo rimedio. Vago di cella in cella  
inquieto come una madre qualsiasi

il cuore livido di chi è troppo in alto  
e in fortuna per essere amato.  
Generare vita e temerla  
impietra il cuore, ti mette in dosso un tempo  
legnoso al tatto – già pronto a farsi cenere.  
Le mie figlie sono l'urgenza e la lebbra  
il dovere ma anche l'attesa d'una peste  
che s'intana nei miei lombi.  
Vivo per il loro moltiplicarsi  
ma so che da loro arriverà la fine  
il giorno a cui non si può chiederne  
un altro.  
So che un mattino sentirò il mio veleno  
spingere e la paura armare in difesa  
la mia lama.  
Ne abbiamo tutti una nella carne  
la crediamo in riposo  
invece lei ci annera il pensiero  
ci intorbida il gesto  
fa della madre una rivale  
e della figlia non più il prolungamento  
e l'attesa  
e il futuro  
ma il taglio netto, l'urto contro il tempo  
– la promessa che nulla resiste  
allo schianto.  
La famiglia ora mi cresce intorno  
e spinge fin dentro le mie stanze  
dove nulla è fuori calcolo  
e l'inverno non arriva.  
Ci sarà un mattino, però  
giungerà a un'ora incerta e incrinerà  
le pareti, creperà l'intonaco  
porterà lo scontento del vuoto  
le fenditure alle travi maestre  
lo scalpiccio delle suole in fuga  
l'acciottolio dello sfratto  
il bagliore indecifrabile degli incendi  
in fondo – la faticosa scelta tra ciò che prendi  
e quel che lasci indietro  
e in alcune vesti l'odore greve del tradimento.  
Accadrà e la mia lama non saprà far durare  
questa casa in cui vivo da schiava  
sottomessa all'urgenza di ripopolarla  
suddita dei figli che partorisco  
perché siano munti fino all'ultima goccia.



Chi potrà guardare questa febbre mia  
senza desiderarne il delirio  
senza disprezzare quel sudore da manovale  
che nulla spartisce col mio piacere  
col mio salire alto, dove più forte è  
la luce e dove le altre non saranno mai?  
Chi è indegno del chiaro non saprà  
preferire la notte  
odierà ogni spiraglio che saprà tenere il conto  
di quel che perde.  
Nei miei fianchi giace dormiente  
il futuro di queste stanze  
e lui mi divora  
mangia ogni pensiero, ogni paura  
scalda la mia sostanza più nascosta  
– la nutre.  
Il mio potere mi condanna a infittire  
una genia di servi da cui dipendo  
mentre vivo, divento nelle loro mani  
la bambina che mai sono stata  
e che morirebbe – se non fosse nutrita.  
Sono la madre-infanta  
un pensiero costante in una casa  
che non lascio riposare  
la grande pena è di regnare  
protetta, abbandonando  
i miei nati a un'operosa povertà  
quella dei figli del popolo  
che fin dal colostro accettano il privato  
mistero di non avere tempo per ridere  
o per giocare.

\*

da VOCI DALL'ALVEARE

VENTUNESIMO GIORNO: LE API OPERAIE

La Guardiola

Cane di un povero gregge  
generale di milizie stremate

sorvegliante di case da martirio  
– o di cura  
sono tutta lì  
tutta nello sguardo.  
Ispeziono vite, sorveglio anditi  
e clausure  
distinguo dal nostro  
ciò che è straniero.  
Per la conta del legittimo stringo  
ogni porta, ne faccio fessura  
labbro chiuso agli appetiti del fuori.  
Resto insonne, in veglia fin dall'inizio  
ed è la mia morte rovesciata  
– palpebre attente a sbattere via  
riposo e indolenza.  
La chiamo amore, questa ossessione.  
Per semplificare chiamo dovere  
questo martirio di giornata.  
I nomi ora faticano a dare pelle  
e restano vuoti  
imprecisi oltre le cose che tremano.  
Separare il chiuso dall'aperto  
non è innocente  
distinguere è addensare ombre  
è scuoiare l'agnello  
e indossarne lo scalpo.  
In questa Casa non vi è comunione  
qui non si impasta vita con vita  
qui non esiste mensa  
tutto abbacina e brucia di terzana.  
Indossiamo la trama del buio  
e ci aggiriamo muti  
carichi di lanterne cieche.  
Il silenzio è la tentazione più forte  
da che ha preso stanza il rumore  
ed è difficile – stare al mondo in questa notte  
disfarsi nel guardare.  
Il lupo non è fuori, nell'erba alta  
ma dentro, tra le quotidiane ceneri.  
Parlatemi del giardino – ve ne prego  
suggeritemi poche parole per immaginarlo  
oltre la soglia che custodisco.  
La Casa respira e mi abita  
ha i canini del botolo e gli artigli del rapace  
è levigata da un cattivo amore  
eppure rilascia l'indistinto calore

delle viscere.

In lei perdo i miei anni e la quiete  
dei polsi.

La Casa vale più di me.

\* \* \*

Il Mondo non è che questo: un enorme **Alveare** in cui ciascuna vita ha un suo ruolo e un destino ingiustificabile. Visti dall'alto siamo come api: febbrili, follemente laboriosi, spesso crudeli e sottomessi a irragionevoli geometrie.

Mansueti, ma anche capaci di fissare il buio con disobbedienza, siamo un brulicare di vite mosse da un'idea che ci impegna a edificare ciò che domani sarà disperso. In questa tragedia greca ripetuta all'infinito, a ciascuno è data la sua goccia di veleno.

Le voci della Casa del Miele si alternano seguendo il ritmo del loro venire alla luce (dalla Pupa, inconsapevole della sorte che l'attende, al Fuco creatura troppo distante dal sole per poter sottostare alla laboriosità che nutre e sfinisce l'alveare). Raccontano la furiosa virtù del generare e la perversione della castità; il saccheggio imposto e subito; le schiavitù consumate in una dimora affollata di ombre e poi la fame del mucchio che divora il singolo, esponendolo a qualsiasi peste voglia aggredirlo. Sono voci piene o solo accennate, eppure ciascuna rivela il suo bisogno di essere, di vivere, di alimentare una ciclicità che rappresenta – per noi, come per le api – l'unica eternità possibile. *(Elisa Ruotolo)*

## Categoria

1. Anteprima editoriale
2. Poesia italiana

## Data di creazione

Settembre 22, 2023

## Autore

massimo